

Laura Marzi

Stelle cadenti

ROMANZO

MONDADORI

Della stessa autrice in edizione Mondadori
La materia alternativa

 mondadori.it

Stelle cadenti
di Laura Marzi
Collezione Scrittori italiani e stranieri

ISBN 978-88-04-79118-8

© 2025 Mondadori Libri S.p.A., Milano
I edizione aprile 2025

Stelle cadenti

A mia madre

PRIMA PARTE

1993

Ogni anno nostro padre accompagnava a turno me e mio fratello ad acquistare delle nuove scarpe da ginnastica. Quando lo arrestarono stava tornando a casa con Edoardo: lo aveva portato a comprare le Nike.

Fu la signora che si occupava di noi e della casa, Rosa, a raccontarmi che, quando arrivarono al portone, i carabinieri, che erano evidentemente appostati sotto casa nostra, si accostarono e gli chiesero di andare con loro. O gli dissero: "Dottor Montella, lei è in arresto"? Non gliel'ho mai chiesto, non l'ho mai chiesto neanche a mio fratello che era accanto a lui, bellissimo, con i capelli lunghi fino a metà schiena, neri, a boccoli composti.

Chissà se le due guardie furono contente di essere il braccio di una rinnovata giustizia italiana, che finalmente tagliava la testa del sistema politico che per oltre quarant'anni aveva governato e derubato il Paese. Chissà se furono ancora più fiere vedendo che l'esemplare di quel sistema che stavano conducendo alla giusta punizione, mio padre, permetteva a un figlio maschio di portare i capelli lunghi come una donna.

Che cosa avrei fatto se fossi stata al suo posto? Se invece di Edoardo, allora così succube dell'autorità di mio

padre, ci fossi stata io, che a quel tempo ero leninista e quando occupavamo scuola e la Digos veniva a sgomberarci mi scagliavo contro i poliziotti?

Quando usai la parola “celerino” in una delle innumerevoli occasioni in cui litigavamo per questioni politiche, mio padre si alzò in piedi urlando: «Non osare!». Fu l'unica volta che interruppe lo scontro, schifato dal mio anacronismo. Chissà se avessi insultato i carabinieri che lo portavano via di chi avrebbe preso le parti. Lo so, le loro.

Avevo quasi diciotto anni e durante la settimana avevo l'obbligo di rientrare a casa entro le 18.30. A pranzo io e mio fratello, di un anno più grande, mangiavamo da soli, o meglio stavamo seduti a tavola mentre Rosa ci serviva il pasto e poi si indaffarava subito a fare qualcos'altro: stirare, stendere i panni, lavare e cambiare le tende...

Quando eravamo bambini si concedeva di sedersi con me e Edoardo sul divano a guardare insieme *Lady Oscar*. Io mangiavo un Danette alla vaniglia, come i veri supereroi. Mettevo la testa sul suo seno, Edoardo l'abbracciava dall'altro lato ed eravamo sereni, due bambini accoccolati con la mamma, anche se finta.

Nostra madre lavorava ogni sera fino a tardi: era una dirigente comunale e si occupava dell'organizzazione di eventi culturali. Le piaceva il suo lavoro, e le ore in cui guardava e selezionava film d'essai erano un tempo libero da noi, dai Montella, dalla sua famiglia, e lei decideva di prostrarlo il più possibile, ogni giorno, rientrando sempre a casa per ultima.

Nostro padre era socio di uno studio di commercialisti, ma soprattutto era il segretario della sezione regionale della Democrazia Cristiana, nonché vicepresidente della giunta regionale. Ci teneva a rincasare in tempo per andare a fare la spesa, anche se poi molto spesso usciva

di nuovo, a cena o dopo, per le infinite riunioni della sua vita: ogni giorno, però, cercava di non mancare l'obiettivo di recarsi al supermarket sotto casa e riempire due buste con prodotti di marca. I tortellini, la salsa, i biscotti, le marmellate. Non comprava quasi mai la carne né le verdure, credo perché non avevano il giusto potenziale estetico, nessuna eleganza.

Quel giorno di febbraio aveva di certo intenzione di salire a casa con Edoardo, lasciare la ventiquattre e poi andare a comprare altre cose con cui riempire il nostro frigo già stracolmo, mentre io tornavo a casa con le guance arrossate per l'aria fredda dell'inverno torinese. Invece lo arrestarono.

Rosa cucinò lo stesso quella sera, una zuppa di fagioli, ma nessuno la mangiò. Suo figlio, che spesso la passava a prendere ma la aspettava in strada, salì in casa. Si sedette sulla sedia a capotavola in cucina e le disse, mentre lei stava ai fornelli e un po' mescolava, un po' piangeva, che aveva già sentito la notizia alla radio: il dottor Arturo Montella era stato portato nella casa circondariale. Pensai a quanto fosse assurdo che chiamassero la prigione "casa" e glielo dissi. Lui, che aveva sempre avuto imbarazzo a guardarmi e che ogni volta che incontrava mio padre sorrideva agitato e accondiscendente, quella volta mi osservò sereno e indifferente, sembrava quasi contento.

Caricò in macchina me e mio fratello, come due pupazzi ben vestiti, e ci portò a casa di Rosa, che aveva deciso che era meglio passassimo la serata da lei.

La luce della sua cucina era più fioca di quella della nostra e c'era meno spazio, o forse era accorsa troppa gente: i figli di Rosa parlavano di strategie legali, ipotizzavano tipi di pene o di assoluzioni. Dalla televisione accesa, in-

tanto, per la prima di tante volte Claudio Brosio, leggendo dal taccuino in cui ogni giorno annotava i nuovi arresti, nominò Arturo Montella. Disse che era accusato di corruzione e di aver ricevuto denaro per finanziamento illecito al partito, che era stato tradotto in carcere in serata e che l'indomani avrebbe avuto il primo interrogatorio col GIP. Imparai presto cosa fosse un GIP: giudice per le indagini preliminari.

Davanti alla tv, quella sera, la parola GIP mi fece pensare a *Cipì*, il libro preferito di Edoardo quando eravamo bambini, e vidi sovrapporsi alla faccia del passerotto protagonista del testo di Mario Lodi quella di mio padre, con la barba, la cravatta e due ali gialle piccolissime: "Cipì, Cipì, voglio uscire da qui". Scoprii che era stato proprio il GIP a richiedere l'arresto di mio padre.

Non vidi mia madre quella sera: né io né Edoardo provammo a cercarla, sapevamo che era andata direttamente dal suo ufficio a quello dell'avvocato.

Qualche settimana prima lei e mio padre avevano avuto una conversazione in salotto, dopo cena, quando solo la luce della televisione era accesa e io stavo stravaccata sulla poltrona.

Loro erano sul divano e mio fratello in camera sua. Io mi godevo tutto: la comodità del poggiatesta che usciva automaticamente tirando una levetta sul lato sinistro, vero lusso nei primi anni Novanta, il tepore del termosifone su cui mi appoggiavo fino a che non sentivo i piedi bruciare, la soddisfazione della mia vita che proseguiva lineare e potente verso l'espansione, a suon di bei voti, collettivi studenteschi e infatuazioni sempre corrisposte.

«Perché mi dici questo? Cosa ti hanno detto?» gli chiedeva lei.

«Niente, però potrebbe accadere e voglio che tu sia preparata.»

«Potrebbe accadere?»

«Sì, non succederà, ma se fosse, devi chiamare l'avvocato...»

Si erano alzati ed erano andati nello studio di mio padre. Non avevo chiesto nulla, non mi ero alzata, non li avevo seguiti, eppure avevo capito perfettamente che mio padre stava dicendo a mia madre che avrebbe potuto essere arrestato.

Non sapevo di far parte di un sistema che stava crollando, oppure ero consapevole che non era più possibile scostarsi, che tanto valeva aspettare comoda la fine di un'epoca?

Non lo raccontai neanche a Edoardo, che non era solo mio fratello, era l'unico mio legame familiare che equivaleva a una presenza quotidiana, l'unica persona su cui sentivo di poter contare.

I nostri genitori, lucenti nelle loro vite invidiabili, erano stelle che brillavano lontane: mio padre sempre preso da litigi nel partito e da attacchi esterni, sempre intento a spiegare ai suoi strategie di azione e di difesa o a ricevere chi gli chiedeva aiuto per un figlio scapestrato o un fratello disoccupato. Mia madre in ufficio tutto il giorno, dal lunedì al sabato, impegnata a costruirsi un'identità ulteriore rispetto a quella di moglie di Arturo Montella. Entrambi si occupavano della nostra dignità: che fossimo decenti, nel modo di parlare, di vestire, di comportarci, disinteressandosi del tutto delle nostre passioni e non esprimendo mai la voglia di stare con noi.

Credo sia per questo che Edoardo e io non consideravamo l'ipotesi di non andare d'accordo, come pure accade a molti fratelli, di litigare: ci saremmo condannati alla

solitudine vera, quella contraria all'istinto di un animale sociale come è l'essere umano. I nostri caratteri così diversi, che naturalmente ci avrebbero condotto allo scontro, erano meno importanti, scivolavano in secondo piano rispetto al nostro vincolo, a un patto non detto: noi siamo alleati, noi siamo soli.

La sera dell'arresto mia madre rientrò che io ero già a letto.

L'indomani mi svegliò, come tutte le mattine: «Ludo». A quel tempo nessuno mi chiamava con il mio nome intero e io amavo quel diminutivo. Mio padre mi aveva spiegato, quando avevo tre o quattro anni, che Ludo è la prima persona del verbo latino "giocare", che nel mio nome c'erano la gioia e tutte le cose che ci rendono contenti: il gioco, il ballo, la poesia, e poi mi aveva detto che il mio nome intero, Ludovica, significava "forte in battaglia", che così si chiamavano le bambine che sarebbero diventate delle donne vincenti.

«Tu sarai rettrice di un'università» mi diceva, e io mi divertivo a contraddirlo: «Tu pensi che io sia un topo di biblioteca, ma non è così, semmai diventerò presidente del Consiglio».

«La sinistra non andrà mai al governo, al massimo potrai diventare ministro della Cultura, visto che quel ministero ve lo lasciamo sempre...» Discutevamo sulla forma che avrebbe preso il mio futuro, ma entrambi non avevamo dubbi sul fatto che sarebbe stato mirabolante.

La mattina bastava che mia madre pronunciasse il mio nome, neanche troppo forte, e io uscivo dal letto, dalle mie lenzuola da femmina che erano diverse da quelle di Edoardo, mentre il falegname aveva intarsiato nelle testiere di entrambi i nostri letti un cuore identico. Mia madre aveva un amore sconfinato per gli oggetti: acqui-

standoli con i soldi di suo marito si vendicava della sua assenza e attraverso di loro riversava su di noi il suo attaccamento buono, il sentimento migliore di cui fosse capace. Comprarci qualcosa con cui saremmo stati al caldo o più belli, comodi o troppo eleganti per la nostra età era il suo modo di volerci bene. Per questo vivevamo avvolti e circondati da mobili fatti su misura, canottiere Ragno, asciugamani e coperte Gabel, e tutto era rigorosamente candido e odoroso. Senza il tramite delle cose non sapeva dimostrarci che per lei contavamo qualcosa.

Di solito tornava a sollecitarmi perché mi incantavo bevendo il tè, rimanendo immobile a fissare gli utensili in cucina invece di prepararmi per uscire. Mi capitava di pensare che se l'indomani fossi rimasta l'unica persona in vita sulla Terra la mia ignoranza, la mia impostura sarebbero venute immediatamente a galla: non solo non avrei saputo ricostruire la maggior parte delle cose che usavo quotidianamente, ma se qualche visitatore extraterrestre fosse accorso in mio aiuto, non avrei saputo dargli le minime istruzioni per riprodurre, per esempio, quel ferro da stiro arancione, potentissimo, con cui Rosa tutti i giorni cancellava ogni piega dai nostri indumenti.

«Hai finito la meditazione?» mi chiedeva mia madre. Solo allora mi alzavo per andarmi a lavare.

Quella mattina non ci furono battute. Era già pronta per uscire. Ci chiamò in sala e disse a me e Edoardo che nostro padre era sicuramente innocente, che presto sarebbe stato scarcerato e che lei si sarebbe impegnata perché questo accadesse il prima possibile. Che noi dovevamo andare a scuola a testa alta e rispondere a tono a qualsiasi commento ci venisse rivolto o riferito, senza tirarci indietro. Che solo nel caso in cui qualcuno si fosse rivelato troppo duro o avesse detto cose troppo gravi, eravamo

autorizzati a comunicarglielo e allora se ne sarebbe occupata lei. In tutti gli altri casi ci spronava a essere reattivi, coraggiosi e soprattutto, come sempre, autonomi.

Non ci abbracciò, nemmeno noi toccammo lei. Ascoltammo con gli occhi al pavimento e poi la osservammo mentre, perfettamente truccata e pettinata, usciva di casa per la prima volta come la moglie di un ladro.

Io e Edoardo non le abbiamo mai riferito di nessuno degli sfottò ricevuti nei mesi in cui nostro padre rimase in carcere. Né io né mio fratello ci siamo raccontati, del resto, nei tanti pranzi e cene da soli di quel periodo, di tutti i “Montella, le hai comprate le arance?”, “Montella, ma quindi adesso diventi povera?”, “Montella, ma posso provarci con quella strafiga di tua madre visto che tuo padre è in carcere?”, “Montella, ma rubi anche tu?”.

Ne parlai solo una volta alla madre di Mariella, che era la mia migliore amica. Eravamo in macchina, lei guidava e alla radio nominarono mio padre. Lei spense immediatamente. Ci fu un silenzio imbarazzato. Capii dagli sguardi che si scambiarono che Mariella aveva avuto istruzioni ben precise: doveva fare finta di niente.

«A scuola mi fanno delle domande imbarazzanti» dissi affacciandomi nello spazio tra i due sedili anteriori.

«Mi dispiace» rispose la donna.

«Anche a me.» Mariella si voltò verso di me dicendolo. Mi agitai e rimpiansi quello stato di rimozione ottusa e calma di prima che parlassi.

«È in carcere, ma è innocente. Sono passati nove giorni, mia madre ci ha detto che entro questa settimana lo faranno sicuramente uscire.» Ci credevo, ma la compassione con cui mi guardò la madre di Mariella non mi diede nessuna consolazione, perché per la prima volta fui io a sentirmi colpevole.

Decisi di non mettermi mai più in una posizione di vulnerabilità fuori di casa. Andavo bene a scuola, anche perché per mio padre era l'unica cosa della nostra vita che fosse importante, tutto il resto erano fatti nostri di cui lui non solo non aveva tempo di interessarsi, ma rispetto ai quali aveva elaborato una personale teoria pedagogica.

Si vantava che il suo distacco rispetto ai nostri sentimenti, paure, desideri, fosse un atto di magnanimità da parte sua e di grande libertà nei nostri confronti. Per lui eravamo come degli alberi: saremmo cresciuti da soli e avremmo dato frutti, perché questa era la nostra natura, il suo seme. Su due cose, però, si imponeva e non c'era modo di opporsi alla sua volontà: dovevamo cenare a casa tutte le sere – poche erano le eccezioni possibili – e andare bene a scuola. Per me e mio fratello contravvenire a questi due unici doveri era impensabile. Anche nei mesi in cui fu in carcere e non poteva chiederci l'unica cosa di cui si sincerava ogni giorno – “Hai studiato?” – io continuai a farlo.

Mio padre studiava in galera, a quanto pare. Dopo qualche settimana che era rinchiuso, uscì su un giornale locale un lungo articolo che raccontava di lui, delle abitudini che stava sviluppando nella sua nuova casa, circondariale. Il giornalista, anch'egli quasi affascinato come chiunque ci avesse a che fare, scrisse che, secondo quanto riferito dal bibliotecario del carcere, il detenuto Montella chiedeva nuovi volumi quasi ogni giorno e trascorreva il suo tempo leggendo. In quell'articolo c'era una sua foto, di quelle solite che avevano ricavato dai manifesti elettorali, ma la mia mente creò un'istantanea diversa: mio padre appoggiato alla sua branda di traverso, con una mano sul libro e il braccio opposto tirato indietro, in stato di tensione, come se dovesse sferrare un colpo di tennis. Leg-

geva spesso così, con una racchetta da tennis immaginaria da una parte, proteso, come se anche le parole sulle pagine lo stessero sfidando.

Anche sulle cene non contravvenimmo alle sue regole. Mangiavamo a casa, rifiutando le insistenze di Rosa che voleva portarci sempre da lei, pensando, in buona fede, che avessimo bisogno di calore familiare. Lei ci voleva bene e quando diceva, spesso, che eravamo come figli suoi, era anche vero, in parte, quella parte di amore concessa senza che di mezzo ci sia il sangue: il sangue che si passa da corpo a corpo, che genera prole, sorelle e fratelli, si scalda quando ci si innamora, che diventa denso e per questo si dice che il cuore batte più forte, che manca il respiro... è il sangue che subisce la marea, della voglia o del sentimento. La famiglia di Rosa, però, non ci voleva bene affatto, e io avevo iniziato a sentire una diffidenza che mi rendeva inquieta. Dissi a Edoardo che non ci sarei più andata.

Nostra madre non cenava mai con noi, perché spesso dopo il lavoro andava dall'avvocato e anche quando non aveva ragioni per non tornare decideva comunque di stare lontano dalla nostra casa, come se, con la stessa facilità con cui notava un soprammobile fuori posto o un filo fuori trama di una giacca, avesse fiutato che la perfezione dei Montella stava cominciando a guastarsi. E lei non ha mai imparato a stare dove non brilla tutto il sole.

Potevamo cavarcela benissimo da soli come facevamo da una vita. Edo avrebbe preferito andare da Rosa, le chiacchiere di tutta quella gente gli facevano compagnia, lo alleggerivano. Il marito di Rosa, poi, era un uomo molto buono e metteva pace anche solo a vederlo, seduto a capotavola, contento di aver messo su una famiglia interamente composta di persone normali che non avrebbero mai potuto intaccare la sua serenità.

«Edoardo, ma quando li tagli questi capelli?» gli diceva ogni volta ridendo coi polmoni.

«Laslu sté che è così bello» interveniva Rosa. Allora Edoardo faceva una faccia da seduttore, Giorgio rideva di nuovo, come se tutto nella vita potesse fare almeno sorridere, «tutto tranne la morte» ripeteva.

Mio fratello era consapevole che non potevamo dividerci e che se avessi fatto una scenata a casa di Rosa lui non avrebbe saputo come reagire. Quando litigavo con nostro padre – spesso, perché “ero comunista” – Edoardo non aveva dubbi su quale parte prendere: quella di papà. Durante quelle discussioni, che si verificavano rigorosamente solo nella nostra sala da pranzo, in presenza sua e di nostra madre al massimo, non c’era nessuna necessità che lui mi difendesse. Non solo ero a casa nostra, al sicuro, ma soprattutto me l’ero cercata: per lui era incomprendibile che, invece di scegliere di godermi i pochi momenti in cui mio padre poteva illuminarci con la sua sapienza e la sua esperienza, io mi ostinassi a farlo innervosire, a provocarlo e a contraddirlo. Edoardo non mi capiva, ma non mi rimproverava, mentre io a volte gli davo del krumiro e del traditore.

A casa di Rosa, invece, per il nostro tacito patto di sostenerci contro gli estranei, se io avessi fatto quello che minacciavo – e cioè dare del fetido fascista al nipote e dell’idiota al figlio –, avrebbe dovuto per forza difendermi. Così accettò la mia decisione di boicottare quelle cene, a condizione che io fossi d’accordo a lasciare che il suo amico Tommaso si trasferisse da noi.

Tommaso veniva spesso anche prima, attratto da quella stabilità che l’attitudine di mio padre diffondeva in casa come un’aura, come un lucchetto cosmico, anche quando non c’era o forse proprio in virtù della sua assenza.

A casa nostra vigeva un' autorità simbolica che garantiva pace, prosperità ma anche una libertà assoluta, considerato che il sovrano non c'era mai e a noi sudditi era richiesto solo di considerarlo un capo munifico e degno della massima stima.

Anche suo padre si vedeva poco in casa, e forse in fondo facevano così tutti i genitori al tempo. A volte immaginavo un giornalista del futuro domandargli: "Voi quali attività amate svolgere con i vostri figli?" oppure "Quante volte alla settimana passate del tempo di qualità con loro?". E loro, i nostri, giù a sbellicarsi, fumando in faccia al cronista.

Il padre di Tommaso, con la scusa dello stress lavorativo, quando tornava a casa si arrabbiava con lui e lo menava, come se Tommaso fosse un uomo, un suo collega che lo faceva incazzare, il suo capo reparto e non un ragazzo che andava ancora al liceo. Si sfogava con il figlio con la scusa che era ribelle e maleducato, mentre a casa nostra era sempre docile e affamato.

Edoardo sulla poltrona di mio padre, io su quella di mia madre, Tommaso sul divano, guardavamo in televisione, insieme a molti altri e altre sconosciuti, ciò che accadeva a nostro padre. Attenti, mangiando le cene da bambini viziati che Rosa ci lasciava pronte ogni sera, osservavamo Arturo Montella uscire in manette dalla camionetta dei carabinieri per essere condotto davanti al GIP. A volte mi avvicinavo allo schermo per vedere meglio: il colorito del volto, se fosse pettinato, ma riuscivo a memorizzare solo che aveva la barba sfatta e che non indossava la camicia ma delle polo. Lo riconoscevo, ma vedevo un uomo che mio padre non era mai stato, senza cravatta e un po' curvo. Un imputato.

Senza fare commenti ascoltavamo le nuove ipotesi di

reato, le accuse di ulteriori tangenti, i nomi degli altri colpevoli che insieme ad Arturo Montella, a quanto pare, da anni stavano sgretolando le fondamenta della giustizia in Italia. Nessuno di noi diceva una parola e Tommaso era l'unico estraneo capace di non assumere espressioni pietose o di imbarazzo di fronte all'evidenza che nostro padre fosse diventato improvvisamente un criminale.

Anche lui ne sentiva la nostalgia.

Forse perché era il solo amico di Edoardo, Tommy era l'unico che poteva fermarsi a casa nostra senza che vi fosse un invito o una ragione specifica, cenare con noi, partecipare a quel rito in cui la famiglia Montella si riuniva parlando di politica, ma anche di quelli che mio padre definiva "argomenti più ameni": libri da leggere o i fatti che ci accadevano intorno, che potevano essere raccontati solo se riuscivamo a farlo senza diventare pettegoli. Mia madre veniva rimproverata più di tutti, perché falliva un esercizio che suo marito reputava importantissimo: evitare il chiacchiericcio.

Le sarebbe piaciuto ogni tanto poter ricambiare con un minimo di malignità le voci sul suo conto, sul numero di pellicce che possedeva, sul fatto che indossare tutti quei gioielli non era elegante, come non lo era portare i capelli così lunghi, sul fatto che il suo seno non era moderato e democristiano come suo marito; ma appena iniziava a dire la sua su qualcuna delle loro conoscenze comuni o su fatti di partito mio padre la interrompeva, a volte bonariamente, con accondiscendenza, più spesso rinfacciandole che, comunque, lei di politica non aveva mai capito niente. Quando c'era Tommaso, mia madre si rivolgeva a lui dicendo: «In questa famiglia capiscono tutto solo loro due» e indicava me e suo marito. Capitava che gli sfiorasse il viso sedendosi a tavola per ultima,

per dimostrargli che era contenta che fosse di nuovo dei nostri. Tommaso accoglieva le sue carezze come un gatto che si fa toccare solo da chi gli piace davvero: chiudeva gli occhi e tirava la testa indietro, io lo fissavo mentre Edoardo abbassava lo sguardo.